

# Vivisezione La parola al mondo scientifico

Fra i nuovi temi di dibattito e di impegno che caratterizzano positivamente la crescita culturale dei cittadini e il formarsi di una più elevata coscienza civile, credo che non vada sottovalutato quello relativo alla protezione degli animali e alla lotta contro tutte le forme di violenza esercitate nei loro confronti. È tema che, pur avendo una sua specificità, deve essere correttamente ricondotto entro l'ambito più generale del rapporto fra l'uomo e l'ambiente naturale. I comunisti non possono non essere in prima fila con tutti coloro che, anche in questo campo, si battono per allargare le frontiere della nostra civiltà.

Deve essere precisato, innanzitutto, che la nostra posizione non solo rifiuta ogni demagogia e ogni facile strumentalizzazione, ma si distingue sensibilmente — giudicandola parziale e riduttiva — da quella che, pure in buona fede, attribuisce la responsabilità del nostro stato di degrado a un uomo e animale esclusivamente ad una astratta malvagità della

natura umana collocata fuori della storia e della società. Le sofferenze degli animali sono, secondo noi, parte inscindibile di un quadro generale complesso, distinto dalle varie aggressioni contro gli uomini e contro la natura (guerre e minaccia atomica, morte per fame, inquinamenti, sperpero di risorse non riproducibili, malattie, intossicazioni), che chiamano in causa quella miscela esplosiva fatta di valori calpestati, di politiche dissenziate, di sottosviluppo, di ignoranza, di crisi economica e sociale, che si va opponendo alla nostra sopravvivenza. Viviamo ormai un'epoca storica in cui, se vogliamo costruire un orizzonte di benessere e di speranza, dobbiamo affrontare il problema dell'ecologia intesa come difesa globale dell'uomo e del suo ambiente. E per questo lo sviluppo del sapere scientifico assume una funzione decisiva, dai cui risultati non possono prescindere le scelte del potere pubblico.

Queste premesse pongono l'esigenza urgente di introdurre nella

legislazione nazionale norme radicalmente nuove a difesa degli animali. Il che, secondo noi, deve impegnare tutti ad affrontare questioni specifiche come quelle del randagismo e dell'inselvatichimento degli animali domestici, della protezione del tiro a volo con animali (e, a maggior ragione, di manifestazioni cosiddette sportive, come le gare di caccia alle allodole), della lotta contro i maltrattamenti degli animali. Ma senza dimenticare — come invece spesso accade — l'altra grossa questione delle numerose malattie trasmissibili che tante sofferenze e danni provocano agli animali e, con le zoonosi, agli uomini, con gravi conseguenze anche per l'economia. Su quest'ultimo punto il PCI conduce da tempo un'azione costante per superare l'insensibilità governativa, per aumentare gli esigui finanziamenti statali ai servizi veterinari e per recuperare il ritardo dell'Italia rispetto agli altri Paesi della CEE.

I deputati comunisti — tenuto conto anche delle richieste che vengono dalle associazioni naturalistiche — hanno presentato una proposta di legge per la profilassi del randagismo e dell'inselvatichimento dei cani e a favore di un più moderno e corretto rapporto tra uomo, animale e ambiente. Ma per questa proposta, purtroppo, non è ancora iniziato l'iter parlamentare.

Nel contesto ora indicato si pone, a mio avviso, la grossa e delicata questione della «vivisezione» (o meglio della «sperimentazione sugli animali»), di cui da alcune parti si viene chiedendo il divieto.

Vi è chi sostiene che le esigenze scientifiche dell'impiego di ani-

mal nella sperimentazione potrebbero essere soddisfatte con il ricorso a volontari umani, a modelli matematici e ad un più esteso uso di modelli biologici, quali colture di tessuti e di organi. Altri sostengono che, pur trattandosi di metodi di indagine validi in alcuni casi, essi non costituiscono sempre un'alternativa realistica all'impiego di animali superiori, come è emerso anche molto chiaramente da un convegno svoltosi a Ginevra, nella sede dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, organizzato dal Consiglio Internazionale delle scienze mediche. Questi ultimi affermano, inoltre, che ad una diminuzione della sperimentazione sugli animali sarebbe inevitabilmente riscontro una più estesa sperimentazione sull'uomo.

Ci sono, dunque, nodi che vanno sciolti attraverso un giusto rapporto tra politica — che ha sempre il dovere di farsi interprete della più avanzata coscienza civile — e il sapere scientifico.

C'è da osservare che incertezze e diversità attraversano, al loro interno, varie forze politiche. I deputati del PSI, ad esempio, presentano due proposte di legge: una drasticamente abolizionista, e l'altra, firmata anche da deputati di altri partiti della maggioranza, assai diversa, tesa essenzialmente ad introdurre una più seria e rigorosa regolamentazione della sperimentazione sugli animali. Il che sta a testimoniare, altresì, tutta la oggettiva complessità e delicatezza di un problema che suscita nella coscienza di ognuno una serie di interroganti di ordine etico. E ciò comporta inevitabilmente che si manifestino

no all'interno di ciascun partito posizioni tra loro diverse.

Credo che debba giungere il più rapidamente possibile ad un pronunciamento ufficiale delle istituzioni scientifiche competenti, che il Parlamento deve sollecitare e di cui non potrà non tener conto. Tale pronunciamento dovrà considerare sia le esigenze di rispetto dei diritti degli animali, sia le irrinunciabili necessità della sanità e della scienza.

Allo stato delle cose ritengo che la nuova legislazione dovrebbe, tra l'altro, prevedere che venga consentita la sperimentazione solo presso istituzioni autorizzate dall'autorità sanitaria, e che essa si svolga nelle condizioni di maggiore garanzia possibile per gli animali; che il numero di animali impiegati venga ridotto in funzione del quantitativo minimo compatibile con la validità della sperimentazione; che venga cancellata la vergogna del «vivisezionista da sottoscala», che operano senza alcun riguardo per gli animali con tecniche e strutture inadeguate; che venga impedita la sperimentazione ipelitiva, esercitata al solo scopo di «carriera del ricercatore»; che sia vietata per ragioni etiche, sanitarie e di validità la sperimentazione su animali randagi; che venga sempre più incentivato il ricorso a metodi alternativi.

È necessario, perciò, che questi e altri temi vengano posti e affrontati serenamente, senza scopi propagandistici e senza posizioni preconcette, con l'intento di giungere rapidamente a positivi e concreti risultati.

Vasco Calocani  
deputato del PCI

# LETTERE ALL'UNITÀ

«... alla tua onta  
Io porterò di te  
vere novelle» (Dante)

Caro direttore,  
L'articolo del compagno Ingrao «Altri motivi di allarme» (Unità del 20 novembre) a proposito della presenza di armi nucleari americane nella base della Maddalena, ha intenzioni profonde e di alto livello di psicologia collettiva, quando indica «quell'aspetto scuro» fra l'agire quotidiano e processi portati sconvolgenti che hanno un loro corso segreto, segreto stecche — su questo dato così sconvolgente del nostro tempo, che è l'arma nucleare, noi accettiamo o subiamo pressoché sempre di fare.

È un'amara quanto fondata constatazione, ma se il meccanismo psicologico cui si riferisce Ingrao è oscuro, per convulso l'agire di coloro che manovrano quei processi, se ne fanno artefici e malleadori, anche nel segreto e nel buio, rimane un agire cosciente guidato da piani e fini precisi, consapevoli e netti.

Ma io credo che ciò non basti: chi, investito di responsabilità di governo, cede parte del territorio nazionale ad un'altra potenza, chi compie atti di portata internazionale lesivi della sovranità dello Stato, sottratti al controllo ed al giudizio del Parlamento; chi, così facendo, nel buio, ignora il Paese, gli prepara terribili sciagure, si rende colpevole di tradimento dello Stato e della Costituzione e di ciò va accusato con atti concreti di nani al Parlamento ed all'opinione pubblica; e, se vani, tali atti, o puramente simbolici, essi lo saranno nel presente, ma non davanti alle generazioni future ed alla Storia ed ai processi, questi si alla luce del sole, che essa inesorabilmente apre e talvolta con imprevedibile rapidità, nei confronti di chi tradisce le ragioni di vita della propria gente.

Al futuro ed alla Storia, certamente, guarda Dante, quando a Bocca degli Abati, traditore dei fiorentini a Montaperti, che gli nasconde il volto ed il nome, dice: «... Non vo' che tu favelli / Malvagio traditor, ch'è alla tua onta / Io porterò di te vere novelle».

ANTONIO POMPEO RENDINA  
(Santa Maria Capua Vetere - Caserta)

Caro direttore,  
no, non credo davvero che Augusto Panicali (L'Unità), 18, 23 novembre) possa permettersi di rovesciare sulle spalle delle istituzioni della V Repubblica le difficoltà della democrazia francese, i problemi della sinistra, il declino elettorale e di influenza politica del PCF.

Quanto alle prime, la IV Repubblica fu così poco attrezzata a farvi fronte che crollò miseramente dopo una vita davvero stentata.

La sinistra, poi, sempre disunita, non lasciò la sua impronta nella IV Repubblica se non per la sua incapacità a favorire un serio esperimento riformista, quello di Mendès-France. Alla fine, non seppe opporre una resistenza degna di questo nome all'avvento di de Gaulle. E la sua rinascita coincide proprio con le «forature» istituzionali che Panicali attribuisce alla V Repubblica (e che molti definirebbero «semplificazioni desiderabili»).

Quanto al PCF, l'erosione elettorale e la perdita di influenza politica sono la conseguenza non delle istituzioni della V Repubblica che, anzi, l'hanno rimesso in gioco, ma della sua incapacità di rinnovarsi nell'ideologia, nella visione internazionale, nei programmi, nei metodi di gestione interna, negli uomini. Insomma, in tutti quegli elementi che rendono oggi il PCI un «nuovo partito nuovo» e, per contrasto, il PCF un partito veterocomunista.

È opportuno che si discuta dell'esperienza delle sinistre in Francia, e ho spesso apprezzato gli articoli di Panicali. Questa volta, però, ritengo che l'attacco alle istituzioni della V Repubblica sia malposato e fuorviante.

GIANFRANCO PASQUINO  
(Senatore della Sinistra Indipendente)

Caro direttore,  
ho letto nella pagina «Agricoltura e ambiente» di domenica 18 novembre un articolo di Fulco Pratesi, presidente del WWF Italia. Franchamente mi sono meravigliato, ma non troppo, del tono di sufficienza verso le nostre proposte e i parchi nazionali. Quanto a tutti i nuovi parchi o vengono gestiti gli attuali, debba essere esclusa, anzi considerata di freno o addirittura accusata di connivenza con speculatori e cacciatori? Quale può essere la collaborazione delle popolazioni interessate se vengono escluse dalla consultazione e ingenuamente negando addirittura la licenza degli organi democratici?

La concezione di Fulco Pratesi e, penso, del WWF Italia, dato che ne è il presidente, è aristocratica (forse non a caso il loro presidente internazionale è il principe Filippo di Edimburgo), disprezzante delle popolazioni, profondamente antidemocratica.

ROBERTO BONACCHI  
(Agliaia - Pistoia)

Caro direttore,  
«Se riusciremo a spuntarla, chi è dalla parte giusta sarà dalla nostra parte»

Caro Unità,  
è positivo che temi quali il piombo nella benzina e gli scarichi delle automobili suscitino l'attenzione della Lega per l'ambiente (che purtroppo non fa ancora parte dell'organizzazione europea delle associazioni ambientaliste — BEE — il che non le consente di essere aggiornata sui testi comunitari né di aver dimestichezza con le procedure europee) e bene farli sapere che noi non giudichiamo «scandalosa» l'eventuale decisione unilaterale della Germania ma la giudichiamo semplicemente «incompatibile» con il trattato di Roma che lega insieme dieci alle date che determinano quello che abbiamo di essere parlamentari veramente europei, che credono nella costruzione dell'Europa e che sanno che se la Germania farà quanto ha detto, dovrà rispondere alla Corte di giustizia della Comunità europea.

Rivolgendomi infine a Alessandro Ricci (che ringraziamo per giudicare attendibili cifre sulle piogge acide che abbiamo contribuito ad ufficializzare nei documenti del Parlamento europeo) desidero specificare quanto segue:

1) Non abbiamo assolutamente minimizzato il ruolo dell'ossido di azoto come causa delle piogge acide ma non abbiamo ignorato che se si può leggere ad esempio sulla stampa austriaca (vedi Die Presse, articoli del-

## INCHIESTA / Dove va l'Egitto dopo tre anni di governo Mubarak - 1

# La ricerca di un nuovo equilibrio

Dal nostro inviato  
IL CAIRO — Forse è vero, come mi ha detto poco dopo il mio arrivo al Cairo il ministro di Stato agli Esteri, Butros Ghali, che non si possono comprendere «ambizioni» e «frustrazioni» o «vicissitudini» della politica estera egiziana senza il classico pellegrinaggio ai famosi tempi e tombe di Luxor, che racchiude così non solo un valore turistico-culturale, oggi assai ricercato, ma anche uno stimolo storico-politico all'indagine sul presente. Meglio ancora — aggiungo — se lo si fa in macchina anziché con più comodi strumenti di viaggio: sarà faticoso, per via delle strade, ma in compenso consente, dopo aver avuto al Cairo le testimonianze di altri periodi di storia prestigiosa, che non siano quelli faraonici, un tuffo nella povertà, nella polvere, nell'arretratezza, messo al bando da quelli che erano gli ambiti più naturali della sua azione politica, per ritrovarsi in una posizione subalterna, stretto in un'altissima, assai simile ad un abbraccio soffocante, con Stati Uniti e Israele.

Certo, ha riavuto il Sinai e una pace sospettosa, che nemmeno gli consente di disarmare. Ma il prezzo pagato dalla coscienza nazionale è stato pesante. Lo hanno riconosciuto con me persone di tendenze politiche assai diverse. Di qui la prudente iniziativa avviata dal governo Mubarak nei suoi tre anni di attività, che ricorrono proprio in questi giorni, per ridare maggiore equilibrio alla posizione internazionale del paese.

Compito tutt'altro che facile. Quel che al Cairo è riuscito a fare è già noto dalle cronache. Una maggiore presenza nel movimento dei paesi non allineati; un tentativo, peraltro non ancora approdato, di ritrovare un ruolo più attivo nell'Organizzazione degli Stati africani; un esplicito, anche se cauto, appoggio ad Arafat e alla sua corrente nell'OLP, insieme a una diplomazia che punta a un reinserimento nel mondo arabo o, almeno, nel suo schieramento cosiddetto moderato (il risultato più spettacolare è per ora lo scambio di ambasciatori con la Giordania); infine, un miglioramento dei rapporti con l'URSS, anche qui con il ritorno degli ambasciatori nei loro sedi, pur senza rinunciare alle relazioni assai speciali strette con gli Stati Uniti. E qualcosa, come si vede, anche se qualcosa di ancor

Dopo lo sbilanciamento dell'epoca di Sadat, l'attuale leader si muove per avviare iniziative che riportino il paese negli ambiti più naturali della sua azione politica - Al di là dei rapporti con le grandi potenze, il problema principale resta Israele - L'appoggio ad Arafat e l'appello all'Europa



Due «epici della politica di Mubarak: l'OLP e l'Europa. Qui sopra, l'incontro del leader egiziano con Arafat. Lo scorso anno al Cairo; e, sotto al titolo, la visita a Mitterrand nel febbraio di quest'anno, a Parigi



limitato e incerto. Si può fare di più? Molto dipende dall'Egitto; molti altri dati però sfuggono al suo controllo. Dopo lo sbilanciamento dell'epoca di Sadat, le sovvenzioni economiche e le forniture militari americane restano indispensabili, viste le gravi difficoltà del paese, ma esse implicano un forte condizionamento politico, che non è certo destinato ad attenuarsi con la permanenza al potere dell'amministrazione Reagan, palesemente poco disposta alla beneficenza assistenziale.

D'altra parte, il periodo delle intense relazioni con l'URSS non ha lasciato solo ricordi gradevoli. Vi era, certo, molto di artificiale nell'amicizia creata fra i due

paesi all'epoca di Sadat. Lo abbiamo avvertito non solo nelle file della sinistra, ma anche in settori più vasti di opinione pubblica, specie nell'Alto Egitto, dove la diga di Assuan resta, nonostante tutte le polemiche successive, un risultato importante e provvidenziale di una collaborazione che fu assai intensa. Attenzione, però. C'è una ferocezza nazionale egiziana con cui vanno sempre fatti i conti. È stato proprio uno dei giornalisti egiziani più filosovietici a raccontarmi con più gusto e disaccata ironia alcuni esempi di rozzezza da lui incontrati nell'URSS, imperdonabili agli occhi di un intellettuale cairota: amici sì, ma non satelliti. Il nazionalismo ha qui radici autentiche e profonde.

Al di là dei rapporti con le grandi potenze, la chiave del problema egiziano resta comunque Israele. Non so se un giorno a Tel Aviv si rammaricheranno della loro moltiplica. Le relazioni fra i due paesi sono congelate a un livello piuttosto basso dal momento dell'invasione del Libano. Ma oggi nemmeno un ritiro, peraltro ancora assai ipotetico, delle forze occupanti basterebbe per riportare i rapporti fra i due paesi al punto di partenza. Occorrerebbero almeno alcuni progressi sensibili sulla questione palestinese. Dai miei incontri ho ricavato la sensazione che vi sia discussione nei circoli dirigenti su ciò che vada inteso per «progressi» in questo campo. Ma non credo possa trattarsi di qualche concessione puramente formale, visto che proprio su questo punto l'Egitto gioca la credibilità del suo reinserimento nel mondo arabo. Ora, a questo proposito, resta intrattabile anche col nuovo governo Peres. C'è invece chi al Cairo spera sempre che, una volta rieletto, Reagan possa esercitare maggiori pressioni su Tel Aviv; ma anche questa speranza è accompagnata da un buon dose di scetticismo.

all'Egitto sta sempre nella posizione cruciale, per tanti aspetti decisiva, che esso detiene, nel Medio Oriente innanzitutto, ma di riflesso anche in una più vasta area mondiale. Nelle sue debolezze, d'altra parte, si riflettono quelle di tutto l'insieme che è stato chiamato un tempo il Terzo mondo, oggi esasperata dal clima di tensione internazionale e che si è aggravato negli ultimi anni. Proprio i paesi che, per ragioni storiche e geografiche, sono investiti anche di un ruolo maggiore sono quelli che ne risentono di più. La ricerca di un equilibrio e di una autonomia della loro politica è per loro una questione di salvezza: il non allineamento era nato per questo. Fatte salve le rispettive proporzioni e le enormi differenze, vi è qualcosa che accosta tale ricerca da parte di paesi così distanti come l'Egitto e la Cina, e che, ovviamente, l'Egitto non è la Cina, né ha i suoi mezzi.

Riporto comunque l'impressione che anche il Cairo oggi abbia bisogno di comprensione per quanto cerca di fare, almeno da parte di quegli interlocutori internazionali che possono avere un peso. A chi pensare? Sono stati in parecchi a darmi la stessa risposta, evidente del resto anche nelle più recenti iniziative della diplomazia egiziana. L'Europa, innanzitutto. Si spera nell'Europa, nella stessa pressione che essa potrebbe esercitare sugli Stati Uniti, ma è una speranza che ha già conosciuto troppe delusioni. L'Europa si sente rivolgere da più parti rimproveri che sono fin troppo giustificati. L'inerzia europea nella questione mediorientale, dopo la famosa dichiarazione di Venezia, che restò lettera morta, è vista di qui, impressionante e imperdonabile. Sarebbe ora che si prestasse ascolto, se non alle grida di sofferenza dei palestinesi, almeno ai pacati consigli, moderati fin che si vuole, che vengono anche dal Cairo.

Giuseppe Boffa

COME FARE A SCIogliere I NON GRANDI E PICCOLI DELLA D.C. ...?



OCORRE AVERE PAZIENZA !!!

La maggior carta in mano

cati agli studi del prof. K. Graber).

2) L'uso dei convertitori catalitici è talmente controverso che nessuna ha finora smentito in sede europea che quelli adottati in USA raggiungono lo scopo al 50%. Questo è il motivo per il quale ci battiamo perché siano adottate anche altre tecnologie.

3) Dedurre che nella frase «...all'adozione della benzina senza piombo, che è un'alternativa cancerogena...», si intendesse dire che è cancerogena solo lui, è per lo meno fantasioso.

Grazie quindi per l'attenzione, ma con una raccomandazione: di inquinamento ce n'è già tanto, ovunque. Non si inquina, per favore, con una lettura superficiale ed emotiva, quello che è detto e scritto in merito a una battaglia dura che stiamo combattendo certi che, se riusciremo a spuntarla, chi è dalla parte dell'ambiente ed ha a cuore la salute dei cittadini sarà dalla nostra parte.

NEVA SOLIARICLIUPI  
Deputato al Parlamento europeo

La colpa non è della V Repubblica

Caro direttore,  
no, non credo davvero che Augusto Panicali (L'Unità), 18, 23 novembre) possa permettersi di rovesciare sulle spalle delle istituzioni della V Repubblica le difficoltà della democrazia francese, i problemi della sinistra, il declino elettorale e di influenza politica del PCF.

Quanto alle prime, la IV Repubblica fu così poco attrezzata a farvi fronte che crollò miseramente dopo una vita davvero stentata.

La sinistra, poi, sempre disunita, non lasciò la sua impronta nella IV Repubblica se non per la sua incapacità a favorire un serio esperimento riformista, quello di Mendès-France. Alla fine, non seppe opporre una resistenza degna di questo nome all'avvento di de Gaulle. E la sua rinascita coincide proprio con le «forature» istituzionali che Panicali attribuisce alla V Repubblica (e che molti definirebbero «semplificazioni desiderabili»).

Quanto al PCF, l'erosione elettorale e la perdita di influenza politica sono la conseguenza non delle istituzioni della V Repubblica che, anzi, l'hanno rimesso in gioco, ma della sua incapacità di rinnovarsi nell'ideologia, nella visione internazionale, nei programmi, nei metodi di gestione interna, negli uomini. Insomma, in tutti quegli elementi che rendono oggi il PCI un «nuovo partito nuovo» e, per contrasto, il PCF un partito veterocomunista.

È opportuno che si discuta dell'esperienza delle sinistre in Francia, e ho spesso apprezzato gli articoli di Panicali. Questa volta, però, ritengo che l'attacco alle istituzioni della V Repubblica sia malposato e fuorviante.

GIANFRANCO PASQUINO  
(Senatore della Sinistra Indipendente)

Caro direttore,  
«Se riusciremo a spuntarla, chi è dalla parte giusta sarà dalla nostra parte»

Caro Unità,  
è positivo che temi quali il piombo nella benzina e gli scarichi delle automobili suscitino l'attenzione della Lega per l'ambiente (che purtroppo non fa ancora parte dell'organizzazione europea delle associazioni ambientaliste — BEE — il che non le consente di essere aggiornata sui testi comunitari né di aver dimestichezza con le procedure europee) e bene farli sapere che noi non giudichiamo «scandalosa» l'eventuale decisione unilaterale della Germania ma la giudichiamo semplicemente «incompatibile» con il trattato di Roma che lega insieme dieci alle date che determinano quello che abbiamo di essere parlamentari veramente europei, che credono nella costruzione dell'Europa e che sanno che se la Germania farà quanto ha detto, dovrà rispondere alla Corte di giustizia della Comunità europea.

Rivolgendomi infine a Alessandro Ricci (che ringraziamo per giudicare attendibili cifre sulle piogge acide che abbiamo contribuito ad ufficializzare nei documenti del Parlamento europeo) desidero specificare quanto segue:

1) Non abbiamo assolutamente minimizzato il ruolo dell'ossido di azoto come causa delle piogge acide ma non abbiamo ignorato che se si può leggere ad esempio sulla stampa austriaca (vedi Die Presse, articoli del-

Caro direttore,  
domenica 18, alle ore 13.30, durante la trasmissione sulla Rete 2, «Piccoli fatti», era in corso un'intervista al piccolo libano Mustafa, alla presenza del generale Angioni, condotta dall'attrice Sandra Milo.

Il generale Angioni spiegò molto bene, con poche parole, il comportamento umanitario del contingente italiano e aggiunse parole contro tutte le guerre, per le brutte conseguenze che hanno veduto le vicende del piccolo Mustafa, quando a un tratto la Milo esordì con questa frase: «La guerra ha anche questo di bello».

Io sono rimasto stupefatto. Anche lo stesso generale Angioni è rimasto imbarazzato. Ora vorrei sapere quali sono le altre cose «belle» della guerra. Io che una l'ho subita tutta, ho visto solo cose brutte.

GIUSEPPE DE BONA  
(San Giovanni V. - Arezzo)

«La vivisezione umana diretta conseguenza di quella animale»

Caro Unità,  
«Baby Face, sì, la scienza aveva bisogno anche di lei» è il titolo di un articolo apparso sull'Unità domenica 18 novembre a firma di Alberto Moravia. Il quale poi si rifiuta di credere, con palese contraddizione, all'esistenza di cavie umane. Sarebbe il caso che si leggesse un libro, che proprio «Cavie umane» si intitola, a firma di Pappworth; oppure i molti scritti sull'argomento di Giulio Maccacaro.

Il visivettore di Loma Linda si aspettavano dall'esperimento su Baby Face «comunque una buona messe di informazioni. Il «comunque» sta a significare che le sofferenze di quella bambina e la sua inevitabile morte a breve scadenza erano per loro il giusto prezzo per quelle informazioni. C'è da chiedersi cosa abbiano detto ai genitori (entrambi poveri, disoccupati e solitamente disastri) per farsi cedere la bambina. Tra l'altro i farmaci immuno-soppressori, anche se avessero impedito il rigetto, avrebbero devastato il piccolo organismo rendendone impossibile un normale sviluppo.

Baby Face ha fatto da cavia, così come prima di lei il dentista Barney Clark, martirizzato per 112 giorni, e la piccola Holly e quel disgraziato che per primo ricevette un cuore animale (di scimpanzé) nel lontano 1964 (quindi prima che Bernard Fallisze i suoi due tentativi nel '71 e morì dopo un'ora sotto le mani del chirurgo americano James Hardy. Ma tutta la storia dei trapianti è una storia di cavie umane.

L'immane massacro di animali (è cominciato nel 1905 quando tale Alexis Carrel inventò un secondo cuore a cane) non è evidentemente servito a niente. Le prime vittime umane da trapianto nei primi anni Cinquanta erano già oltre cinquemila.

Ora siamo al punto che la vivisezione umana, diretta conseguenza di quella animale, viene non solo pubblicamente dichiarata dai visivettori, ma viene anche accettata e giustificata da tanta gente (li abbiamo visti in televisione), condizionata ormai ad aspettarsi solo «miracoli» e «comunque» ottentuti.

È il titolo di quell'articolo apparso sull'Unità, giornale di un partito progressista e che si batte per una diversa qualità della vita, suona veramente in modo sinistro.

ALBERTO PONTILLO  
(Segretario Lega antivivisezione - Roma)

È scappata una sciocchezza

Caro direttore,  
domenica 18, alle ore 13.30, durante la trasmissione sulla Rete 2, «Piccoli fatti», era in corso un'intervista al piccolo libano Mustafa, alla presenza del generale Angioni, condotta dall'attrice Sandra Milo.

Il generale Angioni spiegò molto bene, con poche parole, il comportamento umanitario del contingente italiano e aggiunse parole contro tutte le guerre, per le brutte conseguenze che hanno veduto le vicende del piccolo Mustafa, quando a un tratto la Milo esordì con questa frase: «La guerra ha anche questo di bello».

Io sono rimasto stupefatto. Anche lo stesso generale Angioni è rimasto imbarazzato. Ora vorrei sapere quali sono le altre cose «belle» della guerra. Io che una l'ho subita tutta, ho visto solo cose brutte.

GIUSEPPE DE BONA  
(San Giovanni V. - Arezzo)